

Giornale di Sicilia 29 Ottobre 2011

Manfredi Borsellino: “Risarcire chi è stato in cella per errore”.

«Sette persone sono state condannate ingiustamente a patire il carcere per lunghi e interminabili anni, alcune anche al carcere "duro", per una strage mai commessa. Penso a loro, alle loro famiglie, ai loro figli, e mi chiedo obiettivamente come lo Stato potrà mai risarcirli integralmente per le ingiustizie e le sofferenze subite»: è un figlio che parla, e lo fa pesando le parole. Manfredi Borsellino, in un colloquio telefonico, si limita a brevi ma intense considerazioni dopo avere letto i giornali in cui si dà conto della proposta di revisione del processo agli esecutori materiali della strage di via D'Amelio, ma anche dei depistaggi che hanno inquinato la verità processuale e storica di un attentato che ha segnato una delle pagine più buie della nostra storia, un attacco senza precedenti allo Stato.

Manfredi, che oggi è un poliziotto e dirige da oltre due anni il Commissariato di Cefalù, non ama rilasciare interviste; scherzando dice che nel suo lavoro «le domande è abituato a farle, non a riceverle». Conosce e apprezza il lavoro immane e delicato condotto a Caltanissetta dal pool di magistrati guidati dal procuratore Sergio Lari e la importante richiesta di revisione del processo avanzata dal procuratore generale, Roberto Scarpinato. E ha seguito le indagini della Procura di Palermo sulla trattativa tra pezzi dello Stato e mafia.

Manfredi parla da figlio, e non deve essere considerata una banalità: non si è mai espresso durante le indagini e i processi sull'attentato al procuratore aggiunto di Palermo, Paolo Borsellino, ucciso quel pomeriggio del 19 luglio del 1992 con i suoi cinque agenti di scorta, i poliziotti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Sa, Manfredi, che oggi ogni sua parola potrebbe essere interpretata in maniera errata. E d'altra parte è nota la riservatezza dei Borsellino - la madre Agnese, le sorelle Lucia e Fiammetta - che hanno evitato polemiche o polveroni preferendo piuttosto, in silenzio e con discrezione, stare sempre accanto e seguire da vicino il lavoro di quei magistrati di Caltanissetta che, oggi, stanno facendo di tutto per fare piena luce sugli esecutori e i mandanti di quella strage da un lato, e sui depistaggi investigativi e giudiziari dall'altro.

Nei pensieri di Manfredi ci sono tanti interrogativi ancora aperti, ma anche una certezza: «Noi italiani, lo Stato insomma, abbiamo il dovere di risarcire moralmente e concretamente chi ha trascorso lunghi anni di ingiusta detenzione. Lo dico da cristiano, prima di ogni cosa. È indubbio che, con loro sette, la macchina della giustizia non ha funzionato nel suo complesso, in tutti e tre i gradi di giudizio e non solo durante le indagini preliminari o la fase istruttoria».

Ed è un pensiero che Manfredi fa anche conoscendo il profilo giudiziario dei

singoli imputati condannati fino in Cassazione per là strage di via D'Amelio. Un evento drammatico che ha lasciato misteri, ferite, segreti inconfessabili ma anche altre certezze: i mandanti di Cosa nostra, i capimafia che hanno ordinato l'attentato, sono stati condannati con sentenze definitive che non vengono messe in discussione. E Manfredi, queste cose, ci tiene a fare sapere che le legge anche con il cuore di figlio.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS